

Miscell.

F.

381

NOZZE

BIGONI-ABBONDATI



AL  
PROF. GUIDO BIGONI

AMICO E COLLEGA CARISSIMO

NEL GIORNO DELLE SUE NOZZE

*Mio Caro Guido,*

*Delle anticaglie ripescate a festeggiare le nozze degli amici, s'abusa oggi, come un giorno s'abusava dei versi; e, tanto per mutare, a me salta il grillo d'attenermi al vecchio costume screditato.*

*Veramente, questi che t'offro, per versi epitalamici, sembreranno alquanto strani; ma tutto ora diventa fin de siècle, anche l'epitalamio!*

*Sono quel che sono, insomma, e sono quali io te li potevo dare. Comunque, tu gradirai almeno il piccolo sacrificio che faccio alla nostra cordiale amicizia pubblicandoli, e derogando così per una volta al mio costante proposito di vivere colle Muse nisi caste, saltem caute.*

*Ti rinnovo gli auguri e ti stringo la mano.*

*Spezia 20 febbraio 1892*

*Tuo aff.mo*

EMILIO BERTANA.

( A GUIDO BIGONI )

O dolce studio a' miei begli anni, o rime,  
O vanni infidi al giovanile ingegno,  
Torpido amante a le lusinghe prime,  
Ecco, i' rivegno.

Fui tutto vostro un di; ora non resta  
Che la memoria de' consunti ardori,  
E vostra è sol la compagnia molesta  
De' miei languori.

— Raccogliete, io vi grido, gli errabondi  
Fantasmi che dal cor chiedono pace,  
Con voi discenda negli oblii profondi  
L'estro fugace.

— Deh, gli schiudete de la strofa l'urna  
Ove a posare anela... — e, si chiamate,  
Talor ne l'inquietata ora notturna  
A me tornate.

Di più possente amor v'amin più degni  
Spirti operosi, arditì. Oh, a noi non giova  
Poggiar de l'arte a' luminosi regni  
In ardua prova.

Ridan le Muse a secol più felice,  
A cor più saldi, a più serene menti,  
A la gloria, a la fede vincitrice  
Di nove genti.

A noi non diede il ciel « placido senso  
E i puri affetti e il semplice costume »  
Cari a la Musa. A noi manca l'incenso  
E manca il Nume.

Mancano gli ozi a noi dolci e fecondi  
O le battaglie e la virtù guerriera;  
Canti non detta a noi forti o giocondi  
Musa sincera.

Il nostro canto è nenia di malati  
Ingegni, che senil tabe consuma,  
Lagno di gru raminghi, assiderati  
Entro la bruma.

È l'ora triste; nè la muta il gioco  
D'inani audacie e d'ironie pusille;  
Sale d'intorno come un lungo e fioco  
Pianger di squille.

È l'ora triste; è un mondo che dilegua,  
È un travaglio mortal che ne affatica,  
È un immane tumulto senza tregua,  
È una nemica

Voluttà di negare, un' affannosa  
Sete del vero che ci sfugge, è il fato  
Che incalza nostra stirpe orgogliosa  
Inesorato

A novi luttî forse. Vîolenti  
Fremiti arcani scuotono la terra,  
Rompon da l'atre lor caverne i venti  
Ruggendo in guerra.

Trepido a occaso nostro sol discende,  
Tra fitte nubi pregne di bufera,  
E un sanguigno baglior laggiù s'accende  
Per l'aura nera.

È un confuso clamor di mille grida;  
L'ideale dov'è, dove è la meta?  
Chi c'incuora, c'illumina, ci guida?  
Dov'è il poeta?

Non giova al procelloso aër maligno  
Fidar l'inutil solitario pianto  
De le rime su l'ali; od il ferrigno  
Secol, di canto

Bugiardo trastullar; volger la pura  
Arte del verso in sordido mestiere,  
Ed i plausi accattar con la bravura  
Del giocoliere.

Candido Guido, del ritroso core  
Su i fantasmi l'oblio muto si stenda,  
E adocchi pur chi vuole il luccicore  
D'una commenda.

